

Note di viaggio in Sud America /2



Una grande manifestazione di popolo nel centro di Buenos Aires, una delle tante che hanno salutato il ritorno della democrazia nel paese, alla fine dell'83, dopo sette anni di dittatura militare tra le più spietate che il mondo ricordi.

In Uruguay e anche in Argentina gli scoperti non sono più un reato. Se le linee aeree argentine declinano di sospendere i voli che in venti minuti portano da Montevideo a Buenos Aires, le forze armate non le militarizzano, il governo non interviene contro gli scoperti, e quelli come noi che dovrebbero fare un salto nella capitale argentina, devono rassegnarsi a risalire in automobile per duecento chilometri il Rio de La Plata e andare a Colonia, dove un gentilissimo viceconsole onorario italiano ci ha fatto trovare due posti sul traghetto.

È difficile capire all'arrivo se il regime in Argentina è severamente vigilante, se si cominciano ad aprire delle breccie in un'antica disciplina militare, o se c'è qualcosa di italiano o di napoletano anche a Buenos Aires, come in tutti i paesi dell'America Latina. Mi chiedono di aspettare, poi mi comunicano che è arrivato un funzionario a dire che, per questa volta, siamo esenti dai controlli. Se la cosa non ci commuove, per il pericolo della perquisizione evitata, pare già essere un segno di quello che ci aspetta.

Stiamo in ritardo per il pranzo offertoci dal club dei giornalisti. Facciamo a tempo a salutarli che devono già tornare al lavoro, mangiamo un boccone con un «reclamo» che resta con noi e con un redattore del settimanale del Partito comunista argentino. I due il tempo lo troveranno anche per una furiosa litigata finale, per l'accusa considerata infame fatta al Partito comunista, di aver mostrato tolleranza verso la dittatura militare. La prima mezz'ora è già uno spiraglio sull'interrogativo che continuo a porre, e che mi accompagnerà per tutto il viaggio, anche nelle lunghe traversie del ritorno. Qui nell'America del Sud, per anni tragici e non brevi è sembrato che l'alternativa non potesse essere che fra la dittatura militare e la guerriglia. Questo appartiene alla storia. A quale prospettiva appartiene il domani?

Oggi coloro che combattono non dicono più «non c'è che il fucile», ma tentano, per quanta fatica possa costare, il dialogo, nuovi equilibri, non considerano impossibile, né solo come un tradimento, la ricerca di qualche forma di compromesso.

Il governo Alfonsín è nato dalla ricerca di un compromesso e oggi tenta un esperimento al quale mi pare si debba guardare come alla speranza di un cambiamento effettivo. Quando parlo con Alfonsín mi ricorda l'incontro a Roma con Berlinguer, mi dice del suo interesse per il nostro partito; parla convinto che noi possiamo capirlo. Il suo governo non è il frutto di una insurrezione antifascista, non si è costituito dopo una vittoria che ha visto l'avversario distrutto. Vuole sembrare tranquillo e al tempo stesso vuole dimostrare ad amici e ad avversari la propria fermezza.

Ancora in questi giorni ho letto qui in Italia, su un giornale di sinistra, che Alfonsín ha dovuto cedere alle pressioni americane, licenziare quel ministro dell'Economia che sulle questioni del Fondo monetario internazionale è sembrato troppo intransigente agli Usa. Ma, prima di partire per l'Italia, in Brasile, leggo sui giornali che quel ministro che avevo già visto a Roma, fermo e tranquillo come il suo presidente, convinto che degli Stati Uniti si debba tener conto ma non per dire loro sempre di sì, era tornato al governo. Grispun non è più all'Economia ma alla Pianificazione economica. La cosa in Italia non ha fatto notizia; mi auguro che invece abbia detto qualcosa a Washington e anche a quel Fondo monetario internazionale che ha mandato, perché fosse firmata, una lettera di intenzioni che l'Argentina ha firmato. Credo, senza riserve, nel senso che a Buenos Aires certamente, a Washington probabilmente, si sa che questo o quel

l'aggiustamento economico saranno possibili, ma che il debito non sarà pagato mai.

La «deuda» è la parola che ci perseguita anche qui. Qui, se non più che altrove, certo peggio che altrove. Dove sono andati quei soldi? In armamenti, certo, ma anche in speculazioni edilizie, legate a tangenti e ruberie. Sono stati persino riesportati abbondantemente negli Stati Uniti i dollari, come garanzie o fonti di reddito per i militari. Investimenti pochi, di redditi, impiegati per uscire dal sottosviluppo, quasi nessuno. Se si va a vedere bene l'indebitamento argentino, e non solo quello argentino, è chiaro che è stato incoraggiato per frenare nel paese uno sviluppo moderno, per impedirgli soprattutto di uscire dalla dipendenza. Oggi la situazione si fa più grave, anche la Fiat se n'è andata o sta andandosene. Per gli investimenti locali, per le industrie di Stato, le poche che ci sono, la situazione appare insostenibile.

Intanto l'inflazione continua. Prima che ce ne andiamo una compagnia regala a me e a Bernabucci un biglietto da un milione di pesos ciascuno. Forse non serve più nemmeno a comprare il giornale. Ce lo teniamo per ricordo, come quel francobollo da qualche miliardo di marchi che collezionavo da bambino, subito dopo la prima guerra mondiale. Però l'esercito c'è ancora, e non basta gridare, forse bisogna fare attenzione anche nel chiedere resistenze, nell'intervenire a proposito di processi e nel giudicare le condanne.

Mi par certo di poter dire

Argentina fra timori e speranze

di questa città, dove fare due passi significa percorrere quaranta chilometri, che mi chiede di non dimenticare che fra i desaparecidos ci sono anche i mille giovani, e tanti di origine italiana, che la signora Thatcher ha fatto sparire nell'oceano quando, contro ogni regola del diritto internazionale, ha ordinato di silurare l'incrociatore Belgrano.

Lasciamo l'Argentina come un paese che può, che deve essere nuovo anche per noi. Non possiamo dimenticare la capitale bellissima, testimonianza non solo e non tanto di un affollarsi delle metropoli del Terzo mondo, quanto di una cultura che non può esserci estranea, o con la quale entrare in contatto solo occasionalmente. Ora ci chiedono credito per la loro politica di fermezza tranquilla. È possibile realizzarla con l'inflazione, con una politica di chiusura della Cee, senza qualche cosa di nuovo nel mondo per tutti?

Mi guardo quel biglietto da un milione di pesos, penso che ogni anno devono aumentare i debiti con quelli precedenti. Certo, non dipende soltanto dagli argentini, né dall'economia pelosa del Fondo monetario internazionale. È un altro imperativo quello che ci viene di là, per un nuovo ordine economico. Altrimenti sarà il caos.

Gli italiani che incontro mi guardano come il rappresentante di un grande partito italiano. La Casa della cultura è affollata per la conferenza sulla nostra politica e la nostra cultura dell'Europa. All'Associazione sportiva italiana c'è un banchetto di trecento persone. Sono in visita i rappresentanti di un gruppo di regioni, mi chiedono di parlare, vogliono dimostrarsi amici del deputato di quel Pci che certo non tutti amano, ma che sanno che è un pezzo non trascurabile dell'Italia.

Un italiano, che è qui da trent'anni, mi ha voluto dire che sua figlia è tornata in Italia e gli ha scritto: «Meglio un giorno qui che dieci anni a Buenos Aires». È un veneto e gli chiedo se la figlia si è innamorata di Venezia, se si interessa di storia dell'arte. No, fa l'impiegata a Bassano del Grappa. Dagli Appennini alle Ande, andata e ritorno. Per fortuna non si vive di solo De Amicis.

di GIAN CARLO PAJETTA

Il colloquio con Alfonsín: un governo nato dalla ricerca di un compromesso che oggi tenta un vero cambiamento. Due piaghe, l'indebitamento e l'inflazione. I militari sono ancora un pericolo - L'incontro con Borges e quello con Sabato - Gli italiani di laggiù



che se i generali e gli ammiragli un certo peso e più di una cattiva intenzione ce l'hanno ancora, Alfonsín non è disposto ad essere il loro uomo. È vero che il capitano Astiz, che si è arreso nelle Isole di Georgia agli inglesi, in carcere perché accusato di avere tra gli altri suoi delitti torturato una ragazza svedese, è stato assolto da un tribunale militare, ma è vero anche che il governo ha subito chiesto che fosse deferito alla giustizia civile, che tornasse ad essere un imputato, e in carcere.

È vero che i capi militari che governavano sono ora in carcere e saranno processati. Questo esercito è pericoloso, è stato sempre un pericolo grave, organizzato solo per la repressione. L'operazione delle Malvinas lo ha dimostrato. Si è corso persino il rischio di un'altra guerra per tre isole dell'Antartico occupate dai cileni. Ancora oggi, al Senato, la soluzione pacifica è passata in commissione solo per un voto di un peronista pentito. Chiedo a uno dei dirigenti: «Ma queste isole sono importanti per voi, sono importanti per il Cile?». «Per noi no di certo — risponde — e forse è la stessa cosa per il Cile».

Così le impressioni degli incontri, le riunioni con personalità diverse, i colloqui durante il ricevimento all'ambasciata italiana. Mi vuole dedicare, ma mi chiede che gli antifascisti italiani non favoriscano esasperazioni pur comprensibili, nelle quali possono infiltrarsi pericolosi estremismi che già hanno fatto tanto male al paese. È forse proprio Sabato, con il quale converso a lungo nella sua bella casetta in un giardino della periferia

Oggi per Duarte un difficile test elettorale

Il Salvador alle urne mentre nel paese si continua a combattere - La sede centrale della polizia della capitale distrutta dai guerriglieri. Impegno del presidente a riprendere il dialogo

Con questo articolo Massimo Cavallini inizia il lavoro di corrispondente dall'Avana.

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — A nessuno tra i giornalisti stranieri presenti nella città di San Salvador è stato concesso di avvicinarsi. Ma si sa che della sede centrale della polizia non resta ormai che un rudere annerito. Gli uomini del Farabundo Martí l'hanno attaccata nella mattinata di giovedì con mortali e granate. L'azione è stata fulminea e sicura: un'intera ala del palazzo è crollata, un poliziotto è morto ed altri quattro sono rimasti feriti. Tra gli attaccanti nessuna vittima. Si dice che la guarnigione di presidio non abbia fatto in tempo a sparare un solo colpo.

E oggi si vota. Per la seconda volta in un anno (la quarta dall'82) i salvadoregni celebrano, sotto le bombe, un rito che della democrazia ha solo la forma. O forse neppure quella. La «farsa elettorale», come l'hanno definita le organizzazioni della guerriglia, dovrà eleggere 60 deputati effettivi all'Assemblea nazionale, altrettanti supplenti ed i sindaci dei 262 comuni nei 14 dipartimenti in cui è suddiviso il paese.

Ben pochi di questi «poveri tra i poveri» potranno esercitare il diritto al voto che la legge formalmente riconosce loro. Perché molti dei loro villaggi di origine si trovano ora sotto il controllo della guerriglia, o perché, quando ancora il governo li tiene in pugno, sono praticamente irraggiungibili. Il Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale ha decretato il blocco dei trasporti lungo tutte le principali arterie del paese e muoversi è di fatto impossibile. Domenica, poi, tutte le linee interurbane resteranno ferme per decisione del governo. Un modo, probabilmente, per nascondere un quasi certo successo della guerriglia, nonostante modernissimi elicotteri di fabbricazione statunitense vengano annunciati in costante pattugliamento al di sopra delle strade. Ai giornalisti stranieri, comunque, è stato impedito di allontanarsi dalla capitale, mentre «Radio Venceremos» annuncia di continuo nuove conquiste: nel «Cerro Achichilco», a San Matías, a San Luis de la Reyna, a Suchitoto...

Non tutti, dunque, potranno votare. E molti, probabilmente, non lo vorranno. Il clima elettorale appare, rispetto alle elezioni presidenziali dello scorso anno, alquanto fiacco, a dispetto dell'enfasi con la quale radio e televisione trasmettono, senza soste, la propaganda dei partiti.

di chiusura della Dc di Duarte — con la silenziosa presenza di quest'ultimo che, in quanto presidente, non può partecipare alla campagna elettorale — è riuscita a malapena a raccogliere 15 mila persone. Martedì la «crociata per la pace e il lavoro» (due parole, queste, che usano tutti i partiti, compresi quelli formati in prevalenza da assassini) lanciata dall'organizzazione femminile dell'alleanza repubblicana nazionalista del fascista D'Aubuisson, non ha portato in piazza che un migliaio di signore, per lo più di buona famiglia.

Manifestazioni modeste, in ogni caso, nonostante il gran dispendio di retorica. E comunque poca cosa di fronte alla grande manifestazione che, domenica scorsa, aveva ricordato il quinto anniversario dell'assassinio di Oscar Arnulfo Romero. Qui davvero, in una enorme folla di 50 mila persone, erano sfilate le speranze più profonde ed autentiche del Salvador che muore, che lotta, che soffre: la pace, una democrazia finalmente fondata sulla legalità, la giustizia, la riforma agraria, la fine della povertà e della fame.

ROMA — «Ho il corpo martoriato dalle cicatrici. Il mio occhio destro, ormai si spegne giorno dopo giorno. Mi hanno torturato in una caserma di San Salvador. Erano in tanti e si davano il turno. Ma i vizi di sette soldati non li dimenticherò mai. Sono quelli che mi hanno violentato. Li ricordo bene. Uno stupro è una cosa che una donna non può mai dimenticare. Chi parla è Carmen Campos, 47 anni, sposata e madre di tre figli. Da alcuni anni fa parte del Comitato dei familiari dei desaparecidos del Salvador. Sua figlia, Antonia Jesus, è stata rapita nel 1981 dalla guardia nazionale, e di lei non si è saputo più nulla. Era incinta, al settimo mese. Antonia Jesus è ora nel lungo elenco degli scomparsi del Salvador. Un elenco fatto di semilia nomi. Questa che pubblichiamo è l'agghiacciante testimonianza di Carmen Campos sulla violenza e il terrore che da anni insanguinano il piccolo paese centroamericano.

«La mia era una famiglia di piccoli commercianti, venditori ambulanti. Gente umile, tranquilla. Mai avuto problemi con la polizia, con l'esercito. Il nostro calvario iniziò nel novembre del '79. Una notte, durante un rastrellamento della guardia nazionale in un quartiere popolare di San Salvador, furono portate via decine di persone, tra cui mio fratello Cesar de Jesus. Fu lo stesso ad andare, due giorni dopo, alla centrale della guardia nazionale per avere sue notizie. Ma non ebbe risposta. Ritornò ancora, ma inutilmente. Poi una mattina, 22 giorni dopo il rapimento, in un burrone alla periferia della città ricomparvero una ventina di cadaveri. C'era anche il corpo di mio fratello. Tutte le vittime erano state torturate. Alcuni corpi erano mutilati. Per giorni e giorni i cadaveri restarono lì. Avevamo

Così la tortura nelle caserme di San Salvador

L'agghiacciante testimonianza di Carmen Campos del Comitato dei familiari dei «desaparecidos». «Sono stata violentata e torturata dalla guardia nazionale» - La lotta della madri degli scomparsi

paura di andare a recuperarli, di dare loro una santa sepoltura. E questo perché bastava raccogliere il corpo di un parente per finire nell'elenco dei «soversivi».

«Ma la mia fu una precauzione inutile. Una notte, nel gennaio del 1980, bussarono alla mia porta. Erano gli uomini della guardia nazionale. Mi portarono in caserma. Mi chiesero di collaborare: volevano sapere i nomi delle persone che lottavano contro il governo, dei «comunisti amici di mio fratello». Ma che potevo dire? Quali nomi potevo fare? Non sapevo davvero nulla. Mio fratello, così come tutta la mia famiglia, non si era mai occupato di politica. Tentai di convincerli, ma fu inutile. E per tutta risposta incominciarono a bastonarmi, a spegnere le sigarette sul mio corpo. Mi violentarono. Sette militari si diedero il turno sul mio corpo. Fu una cosa tremenda. Dopo, mi bastonarono nuovamente. E, per finire, mi tagliarono il seno. Persi i sensi diverse volte. Pensarono che fossi morta e così mi portarono fuori dalla caserma e mi buttarono in una scarpata.

«Alcuni mesi dopo rapirono mio fratello Osvaldo. Il suo corpo fu ritrovato per strada con le braccia mutilate. Il 2 marzo del 1981 la guardia nazionale portò via mia figlia Antonia Jesus. Aveva 27 anni, madre di due bambini e incinta al settimo mese. Fu prelevata dalla polizia mentre vendeva cosmetici nel mercato di San Salvador. Anche allora mi recai alla guardia nazionale per avere sue notizie, ma non ebbi alcuna risposta. Il 17 maggio, un conoscente mi disse che aveva visto mia figlia in un campo per prigionieri alla periferia della capitale. Tornai allora negli uffici della guardia nazionale. Ma un ufficiale mi accusò di essere pazza. «Attenta — mi disse — ti conviene dimenticare

questa storia. Altrimenti ci penseremo noi a chiuderti la bocca».

«Ma ci sono dei momenti in cui la paura non ha più presa. Così risposi al militare che sarei andata a denunciare tutto al soccorso giuridico dell'arcivescovo e al comitato dei familiari dei desaparecidos. Qualche ora dopo, mentre mi trovavo nel centro della città, da una macchina senza targa mi spararono sette colpi di pistola. Per quattro mesi fui tra la vita e la morte.

«Dopo questo ci era successo, tre miei fratelli e mio padre decisero di lasciare San Salvador. Ma non servi a nulla. Il 13 ottobre del 1982 gli squadroni della morte rapirono e uccisero mio fratello Francisco, nel dipartimento di Cabañas. Il 15 aprile dell'anno dopo un altro dei miei fratelli, José Antonio e sua moglie Carmen Gonzalez furono arrestati dai militari mentre viaggiavano su un pullman. Il cadavere di mio fratello fu ritrovato una settimana dopo. Di Carmen Gonzalez, che allora era incinta, non abbiamo saputo più nulla. Il 5 novembre del 1983, Oscar Napoleon, l'ultimo dei miei fratelli, fu portato via da casa dagli uomini del battaglione Ramon Beloso. Prima però violentarono sua moglie davanti ai due figli. Oscar Napoleon fu ucciso a duecento metri da casa. Il suo corpo fu buttato in un bidone di spazzatura. Mio padre fu invece rapito e ucciso a Santa Anna il primo ottobre dello scorso anno.

«In questi anni ho imparato una cosa: in Salvador si può morire senza sapere il perché, senza avere una colpa. Tanto vale, allora, rischiare la propria vita lottando. E per questo che adesso faccio parte del Comitato dei familiari degli scomparsi. Il nostro esempio sono le madri argentine di «Plaza de Mayo»».

Nuccio Ciconte

Massimo Cavallini